

## La faba vera e triste della « principessa etiopica »

di Nicola Labanca

Sappiamo poco della classe dirigente etiopica della prima metà del Novecento, che per semplicità definiamo « aristocrazia » (ma l'Etiopia dei negus era una terra feudale?) e che forse meglio potremmo chiamare ceto notabile.

La documentazione scritta che ne rimane è ristretta, ci dicono gli etiopisti. Mancano le *chroniche*, come quelle antiche. L'assenza di queste fonti è insufficientemente rimpiazzata dagli archivi coloniali, nelle cui carte i nomi di questo o quel *ras*, di questo o quel *degiar* compaiono nei rapporti degli osservatori segreti europei o nei documenti, talora imbarazzanti, che comprovano il collaborazionismo di una parte di quei notabili. Anche nell'autobiografia di Haile Selassie i nomi e le vicende di questa classe dirigente, che pure deteneva il potere (politico, economico, militare, religioso) a livello regionale, compaiono assai raramente: tutti sono invariabilmente ossequiosi del negus - cosa che, sappiamo, non sempre avvenne.

Ora disponiamo della *Memoria di una principessa etiopica* (Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 254): più esattamente di Martha, la seconda figlia della terza moglie di *degiar* Zamannuel Nasibù, nato nel 1895 e divenuto *kemihari* ad Addis Abeba accompagnando la modernizzazione voluta da *ras* Tafari poi *negus* Haile Selassie. Nasibù fu uno dei comandanti (assieme a *ras* Desta) della guerra etiopica sul fronte somalo nel 1935-36 e uomo di fiducia del negus al punto da essere inviato a Ginevra per fungere da contatto con la Società delle nazioni, presso la quale l'Etiopia invano protestò contro l'aggressione italiana. Per via di questa missione Nasibù sfuggì alla deportazione che colpì invece una parte importante dell'« aristocrazia » e del notariato etiopico all'indomani dell'invasione italiana: e che colpì anche i suoi familiari (moglie, figli e parenti) nel 1937. Sfuggito alla deportazione Nasibù non sfuggì alle conseguenze della guerra, che lo portarono alla morte appunto a Davos, in Svizzera, nell'ottobre 1936.

La figlia Martha Nasirou, che per cultura di formazione e per scelta finale di residenza (vive ora a Parigi) avrebbe usato il francese ma che qui il firma Nesibe, alla maniera dell'età coloniale, racconta in queste pagine gli eventi della propria infanzia: l'ambiente in cui nacque e fu cresciuta, il precario sociale e politico guardavano dal padre, le vicende della guerra e soprattutto la lunga, dolorosa deportazione dall'Etiopia in Italia cui di fatto fu costretta la sua famiglia fra 1937 e 1945: un'Italia, quindi, fra fascismo, guerra, Resistenza e conquista della democrazia.

Se dovessimo fare uno scricchiolio filologico dovremmo notare che, ma del 1931, Martha era troppo piccola per avere ricordi precisi dei suoi primissimi anni: infatti dichiara esplicitamente che parte di queste memorie sono la trascrizione dei racconti che la madre Azede le faceva, forse anche per tener viva nei figli degnati l'identità etiopica e «nobilitare». Inoltre la storia che oggi viene pubblicata pare ritenere (benintenzionati) non poco di un lungo lavoro di «pulitura» di Angelo Del Boca, che sicuramente ha perfezionato letterariamente l'esposizione e probabilmente vi ha disseminato qua e là, a beneficio del lettore comune (che altrimenti non avrebbe potuto orientarsi all'interno della seconda complessa e spesso oscura della deportazione dei notabili etiopici) indicazioni di fatti, date ed elementi fattuali.

Ma è impossibile fermarsi a tale scrutinio soprattutto perché è impossibile sfuggire al fascino della narrazione di Martha Nasibe.

Il libro scorre via come un romanzo e la scrittura è avvolgente, con le sue descrizioni di ambienti, di colori, di odori così nitidamente impressi nella memoria di Martha. Una magnifica fotografia di copertina la ritrae in primo piano con occhi grandi, neri ed ammirati, nella sua giovanile bellezza adorna di un diadema tradizionale e di una estovosa cascata e vaprosa, presentandosi proprio come solo una «principessa» seguiamo possa fare.

Il volume si articola in due parti. La prima si concentra sul periodo precedente all'abbandono dell'Etiopia nel gennaio 1937. In queste pagine il lettore è introdotto alla sigolare esistenza di usanze tradizionali e di aperture moderniste che caratterizzavano la vita quotidiana del nobilitato etioptico dei primi anni trenta. Il rispetto dei riti più antichi e il uso della lingua Tigrà alla porta, l'osservanza dei precetti religiosi più stretti e l'uso della lingua francese per l'educazione dei figli, l'alimentazione tipicamente locale e gli acquisti di mobilità e veicoli provenienti (con le difficoltà dei tempi...) dall'Europa, l'enfasi delle tradizioni guerriere «indigene» e la frequentazione delle migliori scuole militari del vecchio Costantino (Saint Cyr), la perpetuazione delle credenze più antiche e meno scientifiche e la curiosa

seguita dall'adozione dei mezzi tecnologici più aggiornati per il tempo convivevano nella famiglia Nesibe quale Martha ce la descrive. Ripercorrendo alla propaganda fascista, (ora a delimitare e a criminalizzare la figura del Negus e tutta la classe dirigente etiopica bollate di «barbarie», «schizismo» e «inciviltà», quanto diverso è il ritratto dall'interno disegnato da Martha. Le pagine odierne di Martha riferono quelli che poterano essere i margini di osservazione di una bambina del tempo: non spiegano quindi in quanto tempo, come e sulla base dello sfruttamento di quale lavoro contadino si erano accumulate le straordinarie ricchezze dell'«aristocrazia etiopica dei reghi e dei re» o anche solo del nobilitato dei *dégués*. Il suo sguardo dall'interno, però, è di una straordinaria «sincerità».

La seconda parte è dedicata alle peripezie cui l'abbandono dell'Etiopia costrinse la madre di Martha (e già la provenienza di questa donna meriterebbe un altro libro suo proprio: figlia del *Financiere* Ivan Babicheff, venuto dalla Russia in Etiopia nel 1896 e lì rimasto, raggiunse poi da altra nobiltà russa come alla Rivoluzione dell'Ottobre 1917) con i suoi tre figli e qualche parente più stretto. Dopo l'occupazione italiana di Addis Abeba nel maggio 1936, alle prime avvisaglie della «maniera forte» fascista nei confronti del nobilitato etiopico e ancor prima delle bruttate seguite all'attentato a Graziani del febbraio 1937, la moglie di Nasibe avrebbe chiesto al viscerale



Martha Nasibe

L'autorizzazione ad accompagnare i propri figli in Italia. Tenuta sotto occhio in quanto moglie di uno dei principali avvenenti, militari e diplomatici, dell'aggressione fascista, Amélie Nambou avrà forse voluto - con una scelta che qui viene presentata autonoma - anticipare, rianusare, deviare quelle che sarebbero potute essere le eventuali più pesanti decisioni del potere italiano di Addeh Albeha. (Questa seconda, fra l'altro, suggerisce di verificare con cautela i documenti coloniali: chi, imbarcandosi sugli archivi coloniali di questa tipologia, e non avendo a disposizione - come invece adesso ha - la versione dell'altra suggestività, etiopea, coloniale, non avrebbe potuto giudicare per collaborazionismo, o per debolezza, una simile scelta?)

Fatto sta che, evitando molto probabilmente conseguenze più drammatiche e forse fatali, la scelta della famiglia Nambou aprì una vicenda niente affatto «facile». Fra gennaio 1937, quando Martha e i suoi lasciarono l'Etiopia, e l'aprile 1945, quando vi furono ritorno, moglie e figli di Nambou vengono rigidamente controllati dalla macchina spionistica del regime, conoscono la realtà di un paese ormai sottoposto ad una legislazione razziale e in cui la popolazione è divisa fra semplici pregiudizi etnografici e veri e propri razzismi diffusi, soprattutto vengono con entusiasmo spostati da una località ad un'altra quasi a voler fasciare definitivamente l'orgogliosa identità di far parte della nobiltà etiopica dei Nambou, per i quali l'osservanza delle antiche tradizioni e il mantenimento del precedente stile di vita è reso impossibile. Nei quasi otto anni di esilio, essi vengono ipostati a Napoli, in Libia, a Rodi, di nuovo a Napoli, a Tripoli di Libia, a Vigò di Fassa, a Firenze, nella campagna aretina (a san Gaetano), di nuovo a Firenze e poi a Fozza di Fassa, nell'estate 1944 sono ancora a Firenze, ora liberata, che poi lasceranno per Roma e Bari, in un campo di concentramento profughi britannico, per lasciare infine la penisola ed arrivare - via Egitto, Sudan ed Eritrea - alla tanto agognata Addis Albeha.

È impossibile nascondere qui le vicende giunte, i personaggi incontrati, gli straragionati ricevuti dalla moglie di Nambou - qui presentata sempre nella sua suggestività attiva, e non come passiva sopportatrice delle tragiche della persecuzione razziale, del fascismo e della guerra - e dai suoi piccoli, fra cui appunto Martha, per cercare di limitare i danni già enormi dell'esilio. I ricordi di Martha e le pagine del volume sono pieni di spiriti, osservazioni, immagini di una straordinaria ricchezza.

L'autrice avrebbe potuto scegliere, se avesse voluto, un tono di accusa, o anche di occinazione. Colpisce invece un'aria leggera, quasi giocosa, in un certo senso incantata: che Martha ha voluto lasciare i questi suoi ricordi

infantili. Il lettore sa, e capisce, quanto dolore questi esilio dovesse arrecare alla moglie di Nambou, ai suoi figli strappati dalla propria terra, costretti a cambiare scuole e amicizie e ogni ogni pochi mesi dalla logica repressiva del regime: e l'autrice fa sentire il sottofondo di dolore della vicenda di una famiglia precipitata dalle stelle dell'«aristocrazia» alle stelle della persecuzione e delle case d'asilo, dei rifugi arcaici, dell'«indefinita» razziale degli italiani nei confronti di quelli che a loro agguato solo dei «negri». Evidentemente invece il tono della narrazione rimane aderente a quelle che, forse, furono allora le sensazioni della piccola Martha: che appena arrivata a Napoli gioca con i fratelli a riconoscere le macchine che passano sulla via, che vede per la prima volta la neve, che si entusiasma per gli orroni luccicanti del piroscafo che conduce la sua famiglia verso la Libia (e che potrebbe portarla forse ad una fine drammatica, se non fosse intervenuto un miracoloso contrordine), che non capisce perché i suoi bambini italiani non giochino con lei. Quando ormai tornati da qualche tempo ad Addis Albeha, rientra nel loro ritratto «madre e ripresi la strada del Vecchio Continente per intraprendere i propri studi superiori - il fratello lo chiederà cosa ricominciare dall'Italia, Martha risponderà: «anch'io ho dei bei ricordi dall'Italia!».

Se è un buon libro, un libro di memorialistica è sempre sospeso fra la documentazione e la letteratura. Questo di Martha Nambou è un toccante documento di un passato assai poco noto che però colpisce ancor più proprio per il tono e per la forma letterari, che farebbero scomodare il film *La vita è bella*.

Questa *Memoria di una principessa etiope* andrebbe letta nelle scuole e raccontata agli scolari italiani odierni, costanti di Martha, per capire - anche se nel registro consapevolmente scritto della faba - cosa furono il fascismo, il colonialismo, il razzismo.